

Particolare della copertina del romanzo



Come una storia bizantina

Se una donna si finge uomo per fare il parroco

di LUCETTA SCARAFFIA

Il plot del romanzo di Anne-Isabelle Lacassagne *Des femmes en noir* (Arles, Éditions Rouergue, 2017, pagine 224, euro 18,80) è rivelato fin dall'inizio: curato sessantenne di una modesta parrocchia francese, Pascal Foucher, morto per malattia e rimpianto da tutti i suoi parrocchiani, era una donna.

Lo denuncia il medico che ne ha firmato il certificato di morte, consegnato alla cancelliera della diocesi. Quest'ulti-

l'ha fatto? La risposta – che il vescovo e il suo vice pensano di conoscere già – sembra essere quella più ovvia: per accedere allo status sacerdotale, facendosi beffe della legge ecclesiastica. I preti pensano sempre che le donne siano piene di invidia per la condizione sacerdotale. L'unica, oggi, che è ancora loro preclusa.

Ma la cancelliera, moglie e madre, è buona conoscitrice dei meccanismi ecclesiastici, intuisce che non è così e vuole capire di più. L'indagine viene affidata a lei, ma sotto il controllo di un altro parroco, fidato e intelligente, che però, fin dal primo momento, si rivela rigido e autoritario, soprattutto insofferente alla collaborazione con una donna.

Il libro è la storia, appassionante e spesso anche divertente, di questa indagine. Viaggi a ricercare le origini di Pascal, incontri per parlare di lui con i compagni di famiglia affidataria, con i compagni di seminario e con i suoi professori. Non vogliamo togliere al lettore il piacere della scoperta, ma possiamo anticipare le conclusioni a cui arrivano: non c'è nessun progetto femminista dietro questa curiosa vicenda, nulla da rivendicare né istituzioni da smascherare o tentativi di ingannarle per dimostrare la loro debolezza. Solo un intreccio di vicende umane dolorose, un tentativo di

salvarsi da una società che non ha avuto pietà da parte di due orfani, un ragazzo e una ragazza, che hanno creato un'alleanza di ferro per resistere a pressioni esterne e imposizioni temute e aborrite.

La vicenda quindi non vuole avere un carattere rivendicativo, non è un manifesto a favore del sacerdozio femminile. Piuttosto, la storia di Pascal smascherata dopo la morte somiglia alle leggende bizantine, come quella di Marina/Marino, nelle quali una donna, che per fare il monaco si è finta uomo, viene scoperta solo dopo la morte. In questi testi la simulazione dell'identità sessuale non è

considerata una trasgressione, ma piuttosto un tassello di ascesi utile a giustificare una biografia agiografica. Se nel mondo bizantino queste storie sono servite per stimolare la nascita di monasteri femminili, aprendo anche alle donne la possibilità di percorrere una via spirituale, magari fino a raggiungere la santità, in questo caso l'autrice si propone di segnalare la ricchezza dell'apporto femminile alla vita della Chiesa, e a dimostrare la fertilità di un rapporto – intellettuale e spirituale – fra uomo e donna.

La difficile collaborazione fra il religioso curato e la cancelliera si conclude infatti con un abbraccio nel momento della dispersione delle ceneri di Pascal, un abbraccio che segnala non solo la fine delle ostilità, ma anche una scoperta reciproca delle ragioni dell'altro che ha contribuito, in misura uguale ma in modo differente, a risolvere il problema.

E su tutto la pacifica e semplice fede di padre Pascal, che aveva detto in anticipo all'amica di sempre che la sua Chiesa avrebbe saputo come affrontare la questione: con l'abituale discrezione, ma anche con pietà per tutti.

Non c'è nessun progetto femminista dietro a questa curiosa vicenda

Nulla da rivendicare

né istituzioni da smascherare

Solo un intreccio di vicende umane dolorose

ma fa regolare rapporto della questione al vescovo che decide di aprire un'inchiesta prima di far cadere un prudente silenzio sulla notizia. Forse qualcuno sapeva di questa situazione anomala, forse c'erano dei complici.

Ma c'è un'altra domanda, ancora più interessante, che aleggia nell'aria, e che intriga soprattutto la cancelliera: perché

Tra il 1850 e il 1854

Come gli austriaci liberarono il Veneto dai briganti

di GIANPAOLO ROMANATO

Un agile e istruttivo libretto, questo *Ammazzati tutti. Storie di banditi del Veneto* di Francesco Selmin (Verona, Cierre Edizioni, 2016, pagine 142, euro 12). Istruttivo perché ci racconta cos'erano le campagne italiane

di Padova e Rovigo, a ridosso dell'Adige e del Po: una terra di confine, prossima allo Stato pontificio, infida, poco controllabile, tra canali e paludi, infestata dalle zanzare nella stagione estiva e oppressa dalle nebbie in quella invernale. Qui, in età napoleonica, le insorgenze antifrancesi si mischiarono alle forme tradizionali della violenza campestre antipadronale e seminarono paura e disordini, inducendo il governo ad adottare le maniere forti. Nel 1812 la temibile banda che faceva capo a Giovanni Stella fu debellata in forme che dovevano diventare esemplari: dodici condanne a morte, eseguite mediante decapitazione nella piazza Castello di Padova.

Poi se ne andarono i francesi e vennero gli austriaci, ma l'agitazione rimase sempre latente. Alla vigilia del 1848 un rapporto di polizia scriveva che «le genti lungo al Po sono proclivi alla rapina, e le mantengono in questa rea tendenza i contatti con l'estero e la possibilità di spacciare i corpi di delitto al di là del fiume». Il basso Veneto restava una terra di contrabbandieri, facilitati dagli infiniti nascondigli offerti da un territorio palustre e anfibio. I moti quarantotteschi e la repubblica di Venezia di Daniele Manin fecero il resto, abbandonando a se stesse

per più di un anno queste campagne. Quando la rivoluzione fu debellata e Venezia riportata all'ordine, il governo del maresciallo Radetzky passò all'azione.

L'impunità e l'anarchia avevano creato le condizioni perché motivazioni politiche, spinte sociali e delinquenza pura e semplice si mescolassero in stato miscela esplosiva. E così anche la repressione sparò nel mucchio, senza troppo distinguere.

Le leggi di guerra e lo stato d'assedio misero in vigore i "giudizi statari", che nel codice austriaco prevedevano brevissime inchieste, non senza uso di violenze fisiche per estorcere confessioni, e immediata condanna dei colpevoli, subito seguita dall'esecuzione, senza possibilità di appello né richieste di grazia.

Il primo di questi processi somari si svolse a Este (una ventina di chilometri a sud di Padova) il 18 giugno 1850. Tutto si svolse e concluse in una giornata. Prima del tramonto la sentenza di morte, pronunciata al mattino, era già stata eseguita per dieci dei diciassette imputati. Gli altri sette ebbero vent'anni di carcere duro. Poi il tribunale statario si spostò nei paesi vicini e operò con la stessa spietata determinazione. La sentenza veniva eseguita per impiccagione, decapitazione o fucilazione. Dipendeva dalle circostanze e dalla disponibilità di un boia. In qualche caso si appurò poi che i condannati erano del tutto innocenti. Ma quando emerse che non c'entravano, i malcapitati erano già saliti sulla forca.

Tutto questo andò avanti per ben quattro anni. Tra il 1850 e il 1854 si ebbero tra Padova, Rovigo, Venezia e Mantova più di quattrocento (quattrocento!) sentenze capitali. Solo all'inizio di maggio del 1854 fu revocato lo stato d'assedio e i tribunali militari cedettero il passo a quelli civili. La mattanza era stata impressionante, neppure comparabile con il regime penale austriaco degli anni pre-quarantotteschi: tra il 1816 e il 1848, in trentadue anni, le condanne a morte nel Lombardo-Veneto erano state in tutto 150, più di metà delle quali non eseguite e commutate in svariati anni di detenzione. In quattro anni, invece, dopo l'agitazione repubblicana, furono passate per le armi quasi mezzo migliaio di persone. Per coloro che erano riusciti a sfuggire al boia, Selmin ha appurato, seguendo alcune vicende dai registri carcerari, che il regime detentivo fu più crudele della sentenza di morte. Molti condannati, infatti, cessarono di vivere entro il primo



L'immagine di copertina del libro di Francesco Selmin

La repressione fu impressionante

Più di quattrocento le sentenze capitali

Per coloro che erano riusciti a sfuggire al boia

la detenzione fu molto dura

Molti morirono entro il primo anno di carcere

per denutrizione e dissenteria

solo pochi anni prima dell'unificazione e con che metodi sbrigliativi agiva allora la giustizia per scoraggiare il crimine.

In breve, la storia è la seguente. Siamo nella prima metà dell'Ottocento, nel Veneto meridionale, fra le attuali province

Scoperta a Pompei una nuova tomba monumentale

Dalle attività di scavo connesse alla ristrutturazione degli edifici demaniali previsti dal Grande progetto Pompei, nell'area di San Paolino (nei pressi di Porta Stabia, uno degli accessi all'antica città) è emersa una tomba monumentale in marmo con la più lunga epigrafe funeraria finora ritrovata. Ne dà notizia il Parco Archeologico di Pompei in una nota. L'iscrizione lunga più di quattro metri con ben sette registri narrativi, pur non recando il nome del defunto, ne riporta in maniera dettagliata le tappe fondamentali della vita – acquisizione della toga virile, nozze – e la descrizione delle attività munifiche che accompagnarono tali eventi (banchetti pubblici, elargizioni liberali,

organizzazione di giochi gladiatori e combattimenti con belve feroci). La tipologia del reperto e il contenuto dell'epigrafe avvalorano l'ipotesi che il monumento potesse essere completato dal famoso bassorilievo marmoreo attualmente conservato al Museo archeologico nazionale di Napoli e di cui finora non si era individuato il contesto di provenienza. Sono state ritrovate nell'area anche le tracce del passaggio di una carovana al di sopra dello strato di oltre due metri di lapillo che copriva questa porzione della città antica. Il monumento funerario viene presentato in anteprima alla stampa il 26 luglio dal direttore generale del Parco Archeologico di Pompei Massimo Osanna.

anno di detenzione per denutrizione, scorbuto, dissenteria.

L'eco di questa autentica strage, allora giustificato anche da un commento della «Civiltà Cattolica», fu minore di quanto ci aspetteremmo. Forse perché molti patriotti che avevano difeso la Repubblica di Manin erano possidenti terrieri, che non volevano gli austriaci, ma meno ancora volevano disordine nelle campagne e rischi per le loro proprietà. Valga per tutti il caso, citato in questo libro, del poeta Arnaldo Fusinato, quello della celebre poesia in difesa di Venezia («il morbo infuria / il pan ci manca / sul ponte sventola / bandiera bianca»), che scrisse un componimento poetico di accusa ai briganti. Tuttavia, sul giudice che aveva istruito i "giudizi statari", Giuseppe Chimelli, doveva gravare una ben triste fama, se a molti anni di distanza, nel 1887, sempre a Este, dove tutto era partito, questi sentì il bisogno di pubblicare

un lungo memoriale autodifensivo: la *Storia del grande processo di Este contro ladroni*.

Ma chi erano questi ladroni? Delinquenti comuni o povera gente che reagiva a soprusi e angherie padronali? Un po' l'uno e un po' l'altro. Con qualche ragione, quindi, ma anche con qualche forzatura, Selmin collega questa agitazione con quella che scoppiò nella stessa zona trent'anni dopo, lo sciopero della *boja*, la prima grande agitazione agraria della Valle Padana, repressa duramente dalle autorità italiane e sfociata in un celebre processo che si celebrò a Venezia nel 1886. Fu un processo fondamentale, non solo perché mandò assolti gli imputati, ma soprattutto perché legittimò, di fatto, il diritto di sciopero. Tre anni dopo fu varato il codice Zanardelli, che sopprimeva dal diritto penale la pena di morte. Le forche erano ormai un triste ricordo del passato.